

# La Valle Perduta. Note di topografia storica sui confini tra le Diocesi di Isernia e di Alife nel 985

La pubblicazione degli atti del primo "Convegno di studi sulla storia delle Foranie della Diocesi di Isernia-Venafro" [1] dovrebbe aver riaperto la discussione sui confini tra le Diocesi di Isernia e di Alife intorno all'anno Mille, e per la precisione tra il 964, anno in cui Pandolfo I e Landolfo III assegnarono la Contea di Isernia al cugino Landolfo, e l'epoca degli sconvolgimenti territoriali seguiti alle invasioni normanne dell'XI secolo. Domenico Caiazza e Ciro Viti, in particolare, fra gli intervenuti al convegno, entrano nella polemica con solidi argomenti, svelando anche il secolare mistero della pergamena che indicava nel fiume Sava i confini tra le contee di Isernia e di Venafro nel 964: un particolare via via fatto oggetto delle omissioni di Ciarlanti, Ughelli, De Francesco, Evelyn Jamison, fino a storici isernini più recenti [2], i quali avevano tutti creduto alla leggenda dei puntini apposti in luogo della chiara denominazione originaria (*Saba*), tuttora ben visibile secondo le attendibili asserzioni dei due studiosi.

E sia secondo Caiazza, cui si riconosce di aver fornito per primo questa interpretazione, sia secondo Viti, che la recepisce integralmente, per *Saba* deve intendersi l'attuale Rava Copelle [3], il fiume che nasce poco più a valle di Campo Figliolo, a un'altezza di 1200 metri, passa sopra Serramonte (la "serra de Monte unde exit eodem fluvio" della pergamena del 964), e scendendo attraverso Gallo Matese, Vallelunga e Monteroduni, va a riversarsi nel Volturno in prossimità del Ponte di 25 Archi. Per entrambi, nel 964, ai confini della Contea di Isernia corrispondevano quelli della Diocesi. A sostegno delle loro tesi, che dunque la Diocesi di Alife all'epoca si spingesse ben dentro il territorio oggi appartenente alla Diocesi di Isernia, ereditando antichi possedimenti di epoca sannita e poi romana, Viti e Caiazza allegano un documento di poco posteriore alla pergamena del 964, e per la precisione un testo risalente al 985, anno in cui "l'arcivescovo Alfano di Benevento concesse a *Vitus venerabilis diaconus* l'episcopato alifano" [4]. Tralasciando la prima parte del documento, largamente lacunosa, come bene osserva Caiazza [5], per la sezione relativa al territorio che ci interessa trattare in questa sede i confini vengono dettati con una certa chiarezza, e con particolari che ne consentono una plausibile ricostruzione. Così recita il testo, che ha naturalmente per soggetto il confine, a partire dal monte Esere, donde prosegue

usque in montem qui Gallus dicitur, deinc per descensum ipsius montis extenditur usque in fabrica muri mortui, et per eandem in flubio bulturno.

Su questa base, per stabilire i confini della Diocesi di Alife nell'area compresa fra Gallo Matese, Monteroduni, Capriati e il fiume Volturno, viene preso come caposaldo il "montem qui Gallus dicitur", tradotto nel Monte Gallo attualmente riportato sulle carte IGM [6]. Da qui, inoltrandosi in una serie di ipotesi, i due studiosi offrono un prezioso materiale di discussione. La conclusione di Caiazza, per quanto abbastanza cauta, e problematica, è che i confini della Diocesi terminassero sulla linea che collega Monte Gallo a Ponte Latrone e quindi al corso del Volturno. Più disinvolta l'asserzione di Ciro Viti [7]: ubicato il Monte Gallo dove è adesso riportato sulle mappe IGM, si indica come suo *descensum* la Rava Copelle, che ne dista un paio di chilometri, superando un bosco, otto strade, un vallone profondissimo e l'intero monte oggi indicato sulle carte IGM come Sparavecchia. Il vigore polemico e l'ansia della rivelazione – senza che questo pregiudichi la globale attendibilità di lavori che rimangono di prim'ordine – hanno probabilmente tolto ai due studiosi la freddezza necessaria per l'esame di un documento di tale importanza, portandoli ad un certo disordine nell'ubicazione territoriale dei luoghi presi come punti di riferimento. Il "montem qui Gallus dicitur" menzionato nel documento vescovile, innanzitutto, non è il Monte Gallo riportato sulle carte IGM. Non avendo l'Istituto Geografico Militare, per quanto meritorio, il dono della infallibilità, i cartografi addetti si sono semplicemente sbagliati; o piuttosto, non avendo alcuna finalità euristica, tantomeno di ricerca storica, hanno adottato acriticamente la topografia di epoca recente [8], imprecisa, spesso arbitraria, tendente all'appiannamento e alla semplificazione.

Monte Gallo, visto da Monteroduni, è una lunghissima montagna a vaga forma di trapezio isoscele, con un vertice quasi sulla S.S. 158, lungo la Rava Copelle, all'altezza del Ponte di Santo Spirito; l'altro a Vallelunga. Per gli abitanti di Vallelunga, che tuttora utilizzano abitualmente la montagna, sul loro versante, soprattutto per il pascolo, l'oronimo viene fatto partire di fronte al cosiddetto "Guado di Montegallo", dov'è adesso un abbeveratoio, e include tutta l'area che si estende lungo un unico blocco montuoso, in perfetta continuità, fino alla strada nazionale. Poco più a monte incomincia la Valle Longa, l'antica Macchia dei Gigli, che ha dato il nome a tutta la frazione. Altra denominazione suggestiva quanto chiara, relativa alla parte iniziale del blocco, in territorio di Vallelunga, è quella delle *Crete rosse*, a indicare una serie di spettacolari terrazzamenti ricavati dal dorso della montagna, densa in quel punto di limonite e idrossidi di ferro, che danno alla terra una colorazione vivissima, e un senso di grande plasticità.

La montagna, sul lato rivolto a Monteroduni, è affiancata in tutto il suo sviluppo dal Vallone di Montegallo, che andrà a incrociarsi come una lama di forbice con la Rava Copelle, per confluirci poco prima del Ponte di Santo Spirito. Un centinaio di metri a valle delle *Crete rosse*, il vallone è attraversato da un ponticello, in scadente cemento armato, quasi del tutto devastato; fra quel punto, e la *calatoia* che prosegue sulla proda opposta con la

mulattiera diretta alla Masseria Montegallo (il vecchio *Masserione del Principe*, ora di proprietà della Forestale), si scorgono rudimentali argini in muratura. Sulla sponda destra, piatta e erbosa, la strada che costeggia il vallone si mantiene ancora molto larga. Un muro, in alto, corre parallelo, e sostiene i terreni su cui si affacciano i ruderi a secco di una tozza masseria quadrata, di due ambienti.



Al livello appena superiore, una decina di metri più su della masseria, passa la *Aziendale*, come i locali chiamano l'ampia strada costruita dalla Forestale, che va a spegnersi contro le prime falde di Colle Giglio, tappando anche il corso del piccolo vallone che si scorge fra l'intrigo gialliccio di rami morti, nel suo caracollare rapido verso il Vallone di Montegallo. Sui bordi della strada, giacciono srotolati i fili rugginosi della cordaspina che aveva recintato il colle, e i paletti, marci, divelti e accumulati in piccole cataste.

Per il lato rivolto in direzione di Capriati, può considerarsi un limite il sottilissimo Vallone di *Preta Campana*, che separa la montagna dall'area boscosa detta delle *Merse*, zona di carbonai e di *calcàre*, intese come fabbriche di calce, e dall'altra montagna, alta 726 metri, ora erroneamente riportata come Monte Gallo dalle mappe IGM.

Lo spostamento di Monte Gallo dalla sua collocazione naturale, per ingiustificato e misterioso che possa risultare, deve essere di epoca molto recente. Senza andare troppo indietro nel tempo, nella planimetria stilata nel 1839 dal Regio Agrimensore Antonio del Matto, "a richiesta del Decurionato di Monteroduni e dietro approvazione dell'Intendente della Provincia" [9], al tempo della vertenza fra il comune di Monteroduni e l'ex-feudatario, Monte Gallo è indicato dove le attuali carte IGM riportano il Monte Sparavecchia, nome che a quell'epoca era del tutto sconosciuto.

Nella documentazione archivistica cui faremo riferimento, sia per la parte di stretta pertinenza burocratica e amministrativa (relazioni, estratti catastali e notarili, ispezioni demaniali e relative planimetrie, incartamenti processuali, sentenze ecc.), sia come dizione comune, Monte Sparavecchia è del tutto ignoto si può dire dal 1550 a tutto l'Ottocento. Il nome, per ciò che ci consta, compare solo nel 1937, nella mappa allegata alla relazione di chiusura delle operazioni demaniali per il comune di Monteroduni [10]. Nel dialetto di Vallelunga, se non andiamo del tutto errati, per *ponta di Sparavecchia* si intende una delle cime dell'unico blocco montuoso in cui è da riconoscersi il Monte Gallo.

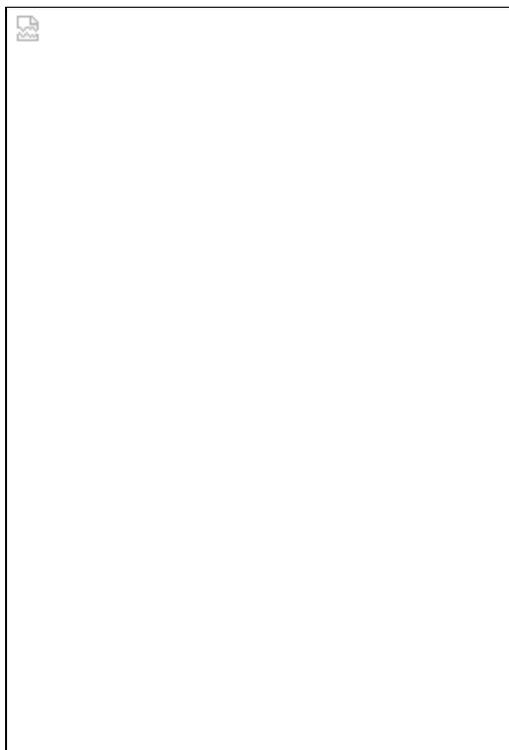
Le migliaia di pagine del carteggio relativo alla vertenza tra Monteroduni e l'ex-feudatario confermano in ogni punto questa ubicazione, svolta con particolare accuratezza perché Monte Gallo, nella poco salomonica suddivisione con la quale si cercò di porre termine alla questione, toccò interamente all'ex-feudatario. La zona, nelle planimetrie, assume dunque colorazione diversa, ed è contrassegnata da simboli inconfondibili.

La sistemazione di Monte Gallo venne confermata nel 1853, epoca in cui il Comune di Monteroduni ottenne se non altro di discutere una revisione delle quote, dopo un sopralluogo effettuato da un architetto all'epoca piuttosto famoso, Donato D'Alena, in collaborazione con gli agrimensori Michele di Cesare e Fortunato di Jorio, e la relativa planimetria [11]. Queste due rilevazioni venivano a ratificare la collocazione che la montagna aveva trovato nella mappa disegnata dal primo agrimensore incaricato della divisione del demanio ex-feudale, Feliciano Celli, nel 1811, dopo tre anni di verifiche e un primo tentativo andato a vuoto [12]. Le linee tracciate da Celli, malgrado una serie impressionante di contestazioni e di accertamenti, sono rimaste in vigore, per ciò che ne sappiamo, almeno fino al 1939 [13]. Le direttive impartite dal Sotto Intendente del Distretto di Isernia, su ordine di Biase Zurlo, Intendente della Provincia di Molise, erano state in proposito molto precise. Per la quota spettante a Monteroduni le disposizioni erano le seguenti:

- 1) Dal punto più eminente del Vallone detto dell'Ospedale voi tirerete una linea lungo il Vallone sino al confine della Montagna.
- 2) Da questo punto, sarà tirata una seconda linea sino a Montegallo [14].

Il riscontro sulla mappa, per la questione che maggiormente ci riguarda, toglie ogni possibile dubbio: la linea tracciata dall'agrimensore Celli termina con quello che oggi è definito Monte Sparavecchia, preso poco più a valle della Masseria Montegallo, all'altezza dei confini del bosco Manuccione, segnati a nord dal Vallone di Valle Majo [15]. Il quadrilatero del bosco era chiuso a ovest, verso Monteroduni, dal Vallone Japanese [16], che andava a riversarsi nella Rava Copelle, e ad est dal corso del Vallone di Montegallo. Un'ulteriore conferma viene dal punto successivo:

- 3) Designate queste due linee ne tirerete l'altra dal punto più eminente del Vallone dell'Ospedale seguendo sempre le cime de' monti detti Punta della Falascosa, Vallecasa, cima delle Castagne, Pione, Pescorusso, Torricella, sino alla cima del Manuccione.



Il paesaggio è tuttora molto familiare: il "Pione", un esile spuntone di roccia, si staglia ancora oggi come un pinnacolo, solitario e nitidissimo, pochi metri al di là del ciglio della strada; Falascosa e Colle Torricella, sempre battute da un vento perfido e violento, sono sulle mappe IGM; Vallecasa è ancora tramata da muraglie grigie, basse, perfettamente squadrate, residui di antiche coltivazioni; "cima delle Castagne" è il solo luogo in cui alligna quel genere di piante; *Pescorusso* è l'evanescente trasposizione tecnica dell'assai più temibile voce dialettale (*Pieschie rusce*), che l'ortografia non potrà mai rendere in tutte le sue primitive risonanze, né la cartografia in tutto il suo orrore di pareti rosse, sospese sul nulla, e perforate da nidi di rapaci. È il genere di paesaggio trasfigurato nelle cupe visioni di Salvator Rosa, o negli scenari appassionati e tragici di Luigi Tansillo, vertiginose panoramiche su

Strane rupi, aspri monti, alte  
tremanti ruine e sassi al ciel nudi e scoperti,  
ove a gran pena pòn salir tant'erti  
nuvoli, in questo fosco aere tremanti  
superbo orror, tacite selve, e tanti  
negri antri erbosi, in rotte pietre aperti;  
abbandonati, sterili deserti,  
ov'han paura andare le belve erranti.

Manuccione sembra parente prossimo del gaddiano *Serruchón*, la "lunga erta montana tutta triangoli e punte" della *Cognizione del dolore*: nei suoi valloni "si rintanano fredde ombre nell'alba, e vi persistono, coi loro geli, per tutto il primo giro del mattino" [17]. Il lato inferiore del quadrilatero di Manuccione, in tutta la sua lunghezza, era segnato dalla Rava Copelle, fino a che si congiungeva con il Vallone di Montegallo. Questi gli

ordini del Sotto Intendente:

4) Dalla cima di Manuccione tirerete una linea, la quale va a terminare al confluente del vallone di Montegallo in quello delle Cupelle.

5) Tutto ciò che è compreso in questa estensione formerà il quinto spettante a Monteroduni.

Il lato più beffardo della questione è che se Monte Gallo si fosse trovato dove è ora indicato sulle carte IGM, alla quota di Monteroduni si sarebbe aggiunta un'enorme fetta di terreno, quantificabile nell'ordine di qualche migliaio di tomoli. La cosa rimase purtroppo assai lontana del reale, nonostante i 130 anni di suppliche e perorazioni: 996 risultarono i tomoli di proprietà toccati a Monteroduni, quando l'architetto D'Alena nel 1853 fece la sua verifica [18], e 3386 all'ex-feudatario, rispetto ai 1107, e 2729, assegnati nel 1808 dalla Commissione Feudale. Nella circostanza, relatore alla Commissione era Vincenzo Cuoco.

I responsi vennero ancora più aggravati dalle stime definitive, realizzate dall'ing. Pignataro nel 1937, a chiusura di operazioni demaniali avviate nel 1808: i tomoli toccati al principe erano lievitati a 4883 [19], con l'avallo prima di Biase Zurlo, poi di volta in volta del Prefetto di Campobasso (1865), della Corte d'Appello (1871) e della Cassazione (1876).

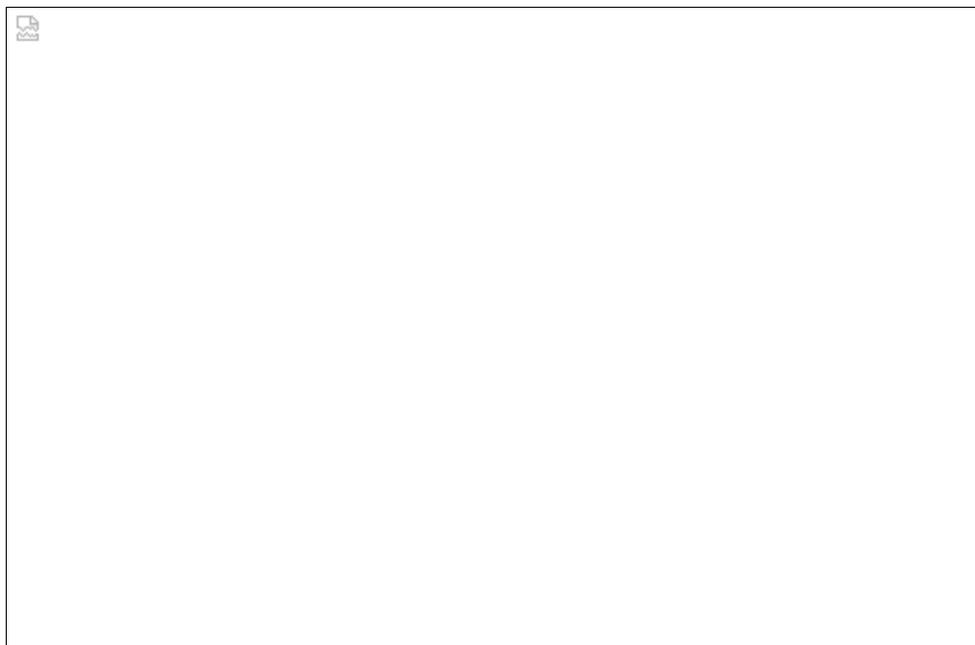
Tornando a questioni più tranquillizzanti, sull'ubicazione di Monte Gallo altrettanto chiari sono gli atti notarili prodotti dall'ex-feudatario per attestare la "burgensaticità" dei fondi da lui posseduti nella zona, e sottrarli alle leggi eversive della feudalità. In vari punti di quella particolare documentazione, anzi, con un'accezione più vasta, e considerato naturalmente nel suo vertice inferiore, Monte Gallo veniva a comprendere anche località come le "Pagliara" e la "Selva delle Carpinete", che si stendono lungo le sue falde più prossime a Monteroduni. Si veda ad esempio il "Tommolo e mezzo a Montegallo pervenuto da Agostino Graziano"; le "Tommola 6 in circa a Montegallo pervenute da Giovan Angelo Solmona", inclusi nella *Nota dei territori siti dentro la Selva delle Carpinete, ed acquistati dalla Famiglia Afflitto, quanto dalla Famiglia Pignatelli colla descrizione delle Località della stessa Selva* [20]. Un'esplorazione anche rapida del territorio esclude che si possa parlare di simili suddivisioni, se si prende a parametro il Monte Gallo indicato dalle mappe IGM.

Due ultimi rilievi: la strada, ancora adesso carreggiabile per buoni tre quarti del suo percorso, che affianca il vallone salendo fino a Vallelunga, nelle attuali mappe del catasto è denominata Strada Comunale Montegallo. Era francamente difficile ipotizzare che strada e il vallone prendessero nome da un monte, alto 726 metri, che sta dietro un altro monte (quello attualmente indicato come Sparavecchia), alto 763.

Nell'elenco dei boschi sottoposti a vincolo, a seguito della legge forestale del 1877, il bosco di Monte Gallo, che si stendeva lungo tutto il vallone omonimo, trovando il suo limite in Colle del Giglio [21], veniva descritto come confinante ad oriente con "terreni boscosi ed a cultura dei Comuni di Gallo e Monteroduni"; ad occidente "con terreni boscosi di Capriati a Volturno"; a mezzodì e settentrione con "terreni coltivati di diversi proprietari" [22]. All'epoca, il Monte Gallo ora segnato sulle carte IGM non aveva ad oriente, cioè ad est, un confine con Gallo. Trovandosi, anzi, sulla linea che faceva da confine tra Monteroduni e Capriati, il luogo figurava del tutto a margine della ex-Montagna Feudale oggetto della divisione, se non in buona parte addirittura fuori del territorio di Monteroduni, quando si pensi che la linea del confine con Capriati, per il lato relativo all'attuale Monte Gallo, partiva dal Monte Cesajavutti e terminava in corrispondenza di Ponte Latrone, quasi spaccando in due la montagna, come del resto ancora oggi accade. Molto esauriente, sui confini tra Monteroduni e Capriati, era la planimetria dell'ing. D'Alena [23], che indicava uno per uno i capisaldi della delimitazione: Colle di Mezzo, Giumenta Bianca, Mandra di Lenta, località ignorate dalle mappe IGM, ma rigorosamente poste lungo l'asse Cesajavutti-Ponte Latrone, secondo un ordine già rilevato dall'agrimensore Celli nel 1811:

da Ponte Latrone, camminando verso sopra, rapidamente infino alla strada che conduce a Capriati con passi 40 rinvenni un gran sasso con una croce antica al di sopra scolpita, indicando la stessa essere principio di confinanza [...]; continuando il camino verso sopra anche rapidamente in luogo pietroso giunsi con altri 302 passi in luogo chiamato Casacena, ed ivi ritrovai un'altra pietra con croce sopra scolpita; camminando per la stessa linea anche verso sopra nel medesimo modo come ho detto con altri passi 694 giunsi a Mandra di Lenta [...];

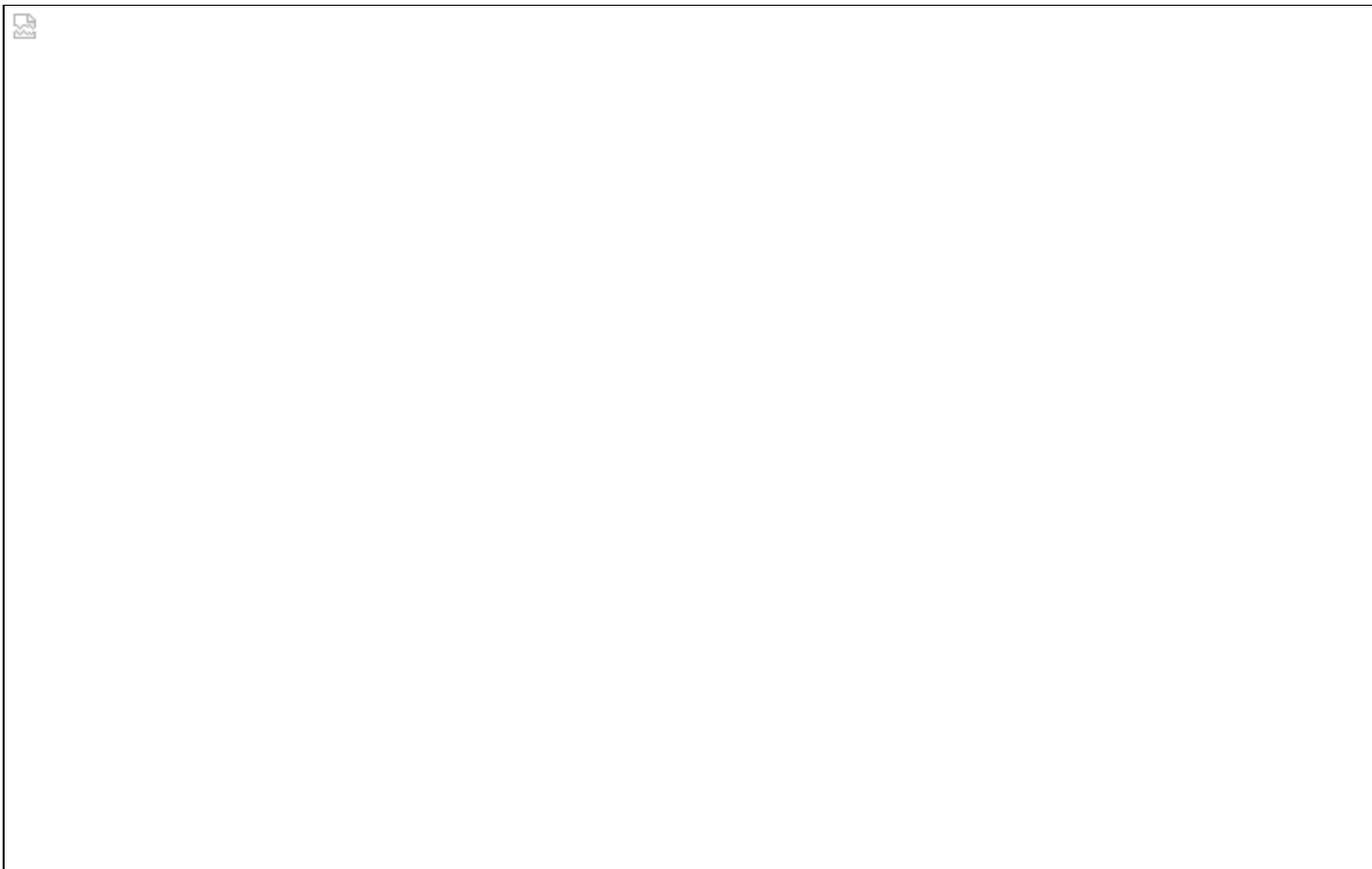
e da lì a Colle di Mezzo (353 passi), poi Giumenta bianca (256 passi), poi Cesa Javutto (279 passi) e Vado di Cesa Javutto (150 passi), quindi, piegando verso Vallelunga, Vado della Scrofa (325 passi) e Valle di Donna Agata (590 passi), dov'era il quatrifinio di Monteroduni, Gallo, Fossaceca e Capriati [24]. Superfluo sottolineare che in tutte le planimetrie consultate Monte Gallo figura in posizione assai più accentrata. Né si comprende come la montagna, situata dov'è ora sulle carte IGM, potesse mai essere fatta oggetto di controversie fra Monteroduni e Gallo.



Stabilite queste premesse, lo scultoreo latino del vescovo Alfano si presta ad una decrittazione un po' più agevole, e anzi assume un significato molto preciso se si realizza che una perfetta traduzione dei termini *descensum ipsius montis* è "Vallone di Monte Gallo": sia nel caso, abbastanza ovvio, che si intenda *descensum* nella comune accezione di "corso d'acqua" [25], sia nel caso, più ossequioso della reale, emozionante conformazione dei luoghi, che si intenda *descensum* come baratro, dirupo, gola [26], profonda spaccatura della montagna, o un suo "abbassarsi, avvallarsi, sprofondarsi", come è inteso in Plinio (*montis altitudo descendit et hiat*) [27]: un segno che in ogni caso traccia violentemente la montagna, non potendosi intendere discesa, crinale di un monte o simile, che in ambito di confini, in cui si presuppone una linea di demarcazione, non ha nessun senso [28].

Ipotesi ancora più consona, per il termine *descensum*, sembrerebbe la altrettanto riconosciuta lettura metonimica di "via che discende, via per cui si discende" [29], anche nel senso di "marciare, scendere, discendere" da un'altura al piano, che pure trova una sua perfetta corrispondenza nella strada che, protetta a tutt'oggi e per lunghi tratti da una consistente muratura, scendendo da Vallelunga costeggia palmo a palmo il Vallone di Montegalloy, e con il vallone divide il nome, come altrimenti non potrebbe risultare più plausibile. È logico presumere che la strada sia assai più antica [30] del documento vescovile, ma non sapremmo dire se si tratti della "strada che attraversava l'altipiano in direzione di Vallelunga, seguendo un antico percorso di epoca preromana", alla quale fa riferimento Floriana Miele [31], senza peraltro alcuna precisa indicazione. Fonte, nella circostanza, dovrebbe essere Gioia Conta Haller, laddove si parla di "una strada certamente di età romana, ma forse ricalcante un tracciato più antico, tra Monteroduni e Vallelunga" [32], ma nella circostanza il riferimento della Conta Haller è a tutta un'altra area, al di là della Rava, come meglio vedremo a suo luogo. Di altre strade che risalgono l'altipiano, raggiungendo Vallelunga in diversi punti, e sempre restando al di qua della Rava, ne esistono nella zona una mezza dozzina: quella oggi chiamata Strada Comunale Montegalloy, per una serie di fattori (ampiezza, inclinazione, velocità e economia di percorso, ricordi di antichi traffici, tracce di reperti nelle zone adiacenti) è senz'altro la più importante.

Nel territorio, tornando alla questione dei confini, non esistono linee altrettanto nette di demarcazione, a meno che non si voglia considerare il già citato vallone, che pure corre in territorio monterodunese, cosiddetto di *Preta Campana*, di dimensioni molto ridotte, poco più di un rigagnolo, assai meno spettacolare per balze e strapiombi del Vallone di Montegalloy, che in diversi punti è capace di far mancare il fiato. Ma certamente i vescovi non si ponevano troppi problemi di estetica del sublime, nel tracciare i confini delle proprie Diocesi, e anche il piccolo vallone di *Preta Campana*, che attualmente si spegne molto prima del fiume Volturno, potrebbe avere una sua plausibilità. Potrebbe, anzi, facilmente ingannare la circostanza che il suo corso nasce proprio nel cuore del Monte Gallo segnato dalle attuali carte IGM, che è piuttosto lo pseudo-Monte Gallo. Di certo, un'esplorazione del suo percorso, accidentato per la prima metà, reso agevole da una specie di naturale scalinatura per la parte superiore, e intersecato dalla rotabile recentemente costruita, permette l'osservazione di un pozzo – se di questo realmente si tratta – che è uno splendido esempio di ingegneria rurale, di preziosissima fattura, in pietra a secco: la forma, con il soffitto a volta, è circolare; l'altezza massima è di un metro e mezzo; il diametro è superiore ai quattro metri per la struttura esterna, e di quasi due metri nella parte interna; il muro ha uno spessore superiore al metro. Di lì, piegando in direzione di Capriati, parte il sentiero, di comodo transito, che porta ad una specie di tenuta abbandonata, distesa lungo un asse di circa 300 metri in pieno altipiano, con una fittissima muratura perimetrale, che termina nell'altra spettacolare visione di un'aia, affacciata sulla piana sottostante, fra Capriati e Monteroduni.



Sulla sponda opposta del vallone, si scorge la gigantesca muratura che sostiene una grossa mulattiera, le cui ampie volute risalgono la montagna, in direzione della Masseria Montegallo, o della mandra che un tempo sorgeva in quei paraggi, come è testimoniato dalle vecchie carte IGM. Poco distante dall'imbocco del vallone, un centinaio di metri più a monte, si scorgono le mura massicce di un'altra antica mandra, molto ampia, ma completamente sventrata, nella parte inferiore, dalla strada costruita a servizio di una cava, ora abbandonata. Fra la mandra, e la Masseria Montegallo, a quota 680, le carte IGM aggiornate al 1946 indicano dei ruderi, che avranno subito la stessa sorte, risultando irreperibili alle ricerche più ostinate.

È invece da escludere, tornando al documento del vescovo Alfano, che il confine fosse segnato dall'attuale Rava, la quale, già ampiamente conosciuta e documentata (come *Saba*) in documenti ufficiali [33], sarebbe stata indicata con il suo nome. I vescovi, se non avevano troppo a cuore le categorie del sublime, di certo avevano a cuore la precisione, e non avrebbero avuto motivo di fare economia di nomi propri, né di produrre oggetti di equivoca interpretazione in una materia così delicata, e in un documento in cui il monte Esere è il monte Esere, monte Gallo è monte Gallo, il fiume Volturno è il fiume Volturno.

Rimane la questione della *fabrica muri mortui*, altro caposaldo del documento alifano. È innanzitutto da scartare l'ipotesi che si tratti di Ponte Latrone, eretto sul Volturno che scorre poco distante. La ragione è la stessa già invocata per l'assenza della dizione *Rava* o *Saba*: in un documento ufficiale non si sarebbe dato un nome così ambiguo a una costruzione che doveva avere, Latrone o altro, nome e cognome da diversi secoli. E un muro è un muro; un ponte, per quanto disastroso, rimane un ponte, come oggi stesso, più disastroso che mai, viene ricordato. Senza soffermarci in questo genere di indagini, si veda per esempio il *Pontem lapideum* menzionato per l'anno 849 nel *Chronicon Volturnense*, e forse, trattandosi di un atto di permuta per territori situati intorno alla chiesa di San Tomeo a Capriati, identificabile nello stesso Ponte Latrone [34].

Certamente con la *fabrica* si voleva indicare un luogo spostato, rispetto al corso del vallone, poiché altrimenti non sarebbe stato necessario cercare altri punti di riferimento fino allo sbocco nel fiume Volturno, dove il Vallone di Montegallo, dopo essersi congiunto alla Rava, si va a riversare. Interpretazione attendibile, e in perfetta coerenza con il dettato del vescovo Alfano, è che il confine seguisse il corso del Vallone di Montegallo fino alla sua congiunzione con la Rava, per poi, invece di aderire al corso della Rava stessa (mai nominata nel documento), continuare lungo l'asse del vallone, in direzione dei punti segnati sulle carte come Costa Limiti e, più oltre, come Termini [35], ed estendersi fino alla *fabrica muri mortui*, espressione interpretata da Domenico Caiazza "nel senso di rovine o muri morti abbandonati e diruti, in un significato non dissimile da quello di "città morta" [36].

L'ipotesi è affascinosa, ma urta contro la prosaicità del significato già conosciuto dell'espressione "muris mortuis", che è semplicemente quello di "muro che non ha o non presenta in vista finestre o altre aperture" [37]. E allora, piuttosto di avventurarsi in congetture molto difficili da verificare, appare più utile riferirsi a quanto segnalato nell'Ottocento sulle planimetrie di un erudito locale, il can. Francesco Scioli, della cui attendibilità può far fede il

Pigorini [38]. In coincidenza dei punti da noi tracciati, fra contrada Cupelle e le Carpinete, secondo questa testimonianza "si trova[va]no a data profondità avanzi di antichità romane e fabbriche e pavimenti di mattoni" [39]. Ne rimangono tuttora i ricordi in ogni manciata di terra, e ci esimeremo dalla solita, rituale enumerazione merceologica di materiale ceramico, laterizio ecc. Plausibile che un millennio prima vi si trovasse un muro, e tutt'altro che "morto" nel senso di diruto, anzi assai resistente nel tempo, per la notoria robustezza con cui i muri, intesi nel senso romano (*moenia – munire*), di protezione fortificata, venivano fabbricati [40].

Particolare più significativo è che da quello stesso luogo, sempre secondo il can. Scioli, provenivano lapidi e iscrizioni catalogate dal Garrucci, dal Mommsen e, più recentemente, da Angelo Viti [41]. Fra queste, particolarmente "importante e singolare" [42] è l'iscrizione ricavata dal tempio alla dea Tempesta, unica testimonianza nella regione di un simile culto, molto raro, alimentato dal sacrificio di una pecora nera nell'*Eneide*, e dato per poco meno che paradossale nei *Fasti* di Ovidio (*Te quoque Tempestas, meritam delubra fatemur*). Il posto non è assolutamente da confondersi con i resti – del tutto distinti nello schema grafico del can. Scioli – di ciò che si riteneva fosse l'antica *Compulteria* [43], né tantomeno con quelli del convento di Santo Spirito [44], che, nello stesso disegno, ai ruderi della città scambiata per *Compulteria* in pratica si sovrapponeva.

Resta da annotare, nei toponimi a lungo perdurati nella zona, il richiamo a una terminologia mortuaria che peraltro risulta assai ben distribuita specialmente nelle contrade meridionali, dove, in omaggio al macabro che tanta attrazione esercita sulle fantasie popolari, è difficile ci si faccia mancare un *prete morto* o una *femmina morta*. Denominazione, quest'ultima, per esempio, che a Monteroduni ha soppiantato il bellissimo nome di "Via della Principessa", assegnato ad una strada tutta di montagna, che partiva dal trifinio di Longano, Gallo e Monteroduni, avanzava cima cima verso nord-est, toccando Colle Iadipietro, Colle Torricella, la Masseria Stroia, Valle Pagnola, Colle del Giglio, e proseguiva poi in direzione di Capriati. Parte di questo percorso è attualmente coperto dalla moderna rotabile per Vallelunga. E alla "contrada della Femmina morta", partendo dalle "Castagnete", conduceva la vecchia strada comunale "Novali", ancora nel 1878 lunga 2 chilometri, e larga 3 metri, secondo l'*Elenco di classificazione delle strade comunali di Monteroduni* stilato in quell'anno [45].



La strada *Novali* andava ad agganciarsi alla vecchia mulattiera [46] che da Monteroduni portava a Vallelunga transitando dal ponticello romano, un gioiellino (m. 4,50 circa di arcata) tuttora ottimamente conservato, che copre la Rava dove l'acqua si appiattisce come nelle antiche *formae*, prima di sprofondarsi tra le rocce con un robusto scroscio di cascata, attenuato dalle foglie gonfie e dai rami. Riapparirà poi a valle come un sottile bagliore, tra il verde fluorescente e il rossiccio della vegetazione, e il biancore fumoso delle pietre. Risalendo il corso del torrente, dove l'acqua s'impaluda e si ricopre di fogliame, rimandando l'odore acido della secca, il guado prosegue in uno dei sentieri più graziosi che sia capitato di incontrare in queste contrade, un breve ricciolo protetto da un'alta muratura, che risale la costa del torrente, in un'atmosfera da raffinatissimo parco metropolitano, ricavato nel cuore della città, prima di aprirsi sui desolati panorami del *Lisciario*, e l'enorme sistema di altissime gradinate bluastre, tramate con l'eleganza e l'abilità di vecchi maestri muratori, a sostegno di sottili strisce di terreno verde, ora invase dalla falasca.

Cento metri a valle, lungo la mulattiera sovrastata da scheletrici poligoni di pietra grigia, sta il luogo leggendario dove una voce popolare, con un'altra ruvida dizione osca (*prata r' ru karr*), dice si scorgano le impronte dei carri su un breve tratto di strada, particolarmente esposto sul baratro di Pesco Rosso. Si tratta naturalmente di una favola, come appare evidente a chiunque osservi con occhio disincantato il tragitto, impraticabile per veicoli a traino, strozzato fra le rocce in troppi punti, come sa chi si è servito della mulattiera per motivi di fatica e non come oggetto di studio o di escursioni [47]. Soccorrerà in casi diversi la pagina di un grande maestro, Amedeo Maiuri, sulle immani fatiche del viandante che

con il suo biroccino oscillava come un dannato pencolante sulla croce del supplizio e la terra maligna inghiottiva le ruote [...], e i carri s'incagliavano e la bestia da soma cadeva sfiancata sul terreno [48].

Scomparsa la via già "della Principessa", o dimenticata, il toponimo di *Femmina Morta* è rimasto a indicare solo la valle che si affaccia sugli strapiombi del Pesco Rosso, a ricordare chi sa quale povera donna, per disperazione o per amore, gettatasi in un vuoto che in quel punto è così agghiacciante da sembrar quasi allettare. Viceversa, intorno all'antica "fabbrica del muro morto", sono rimasti nomi di morti vaghi, imprecisi nella causa e nella quantità, senza volto: Colle dei Morti, Fontana delli Morti [49], poi probabilmente addolcitesi in Fontana dei Luparelli, attiva fino a pochi anni fa, secondo il ricordo dei locali, in un'area che per ampi tratti non presenta sorgive di alcun genere, per cui luoghi simili rimangono abbastanza facilmente identificabili. Si tratta di morti, con ogni probabilità, frutto della distorsione popolare della antica genitivo latino, *mortui*, attribuito al muro del documento del vescovo Alfano, donde siamo partiti.

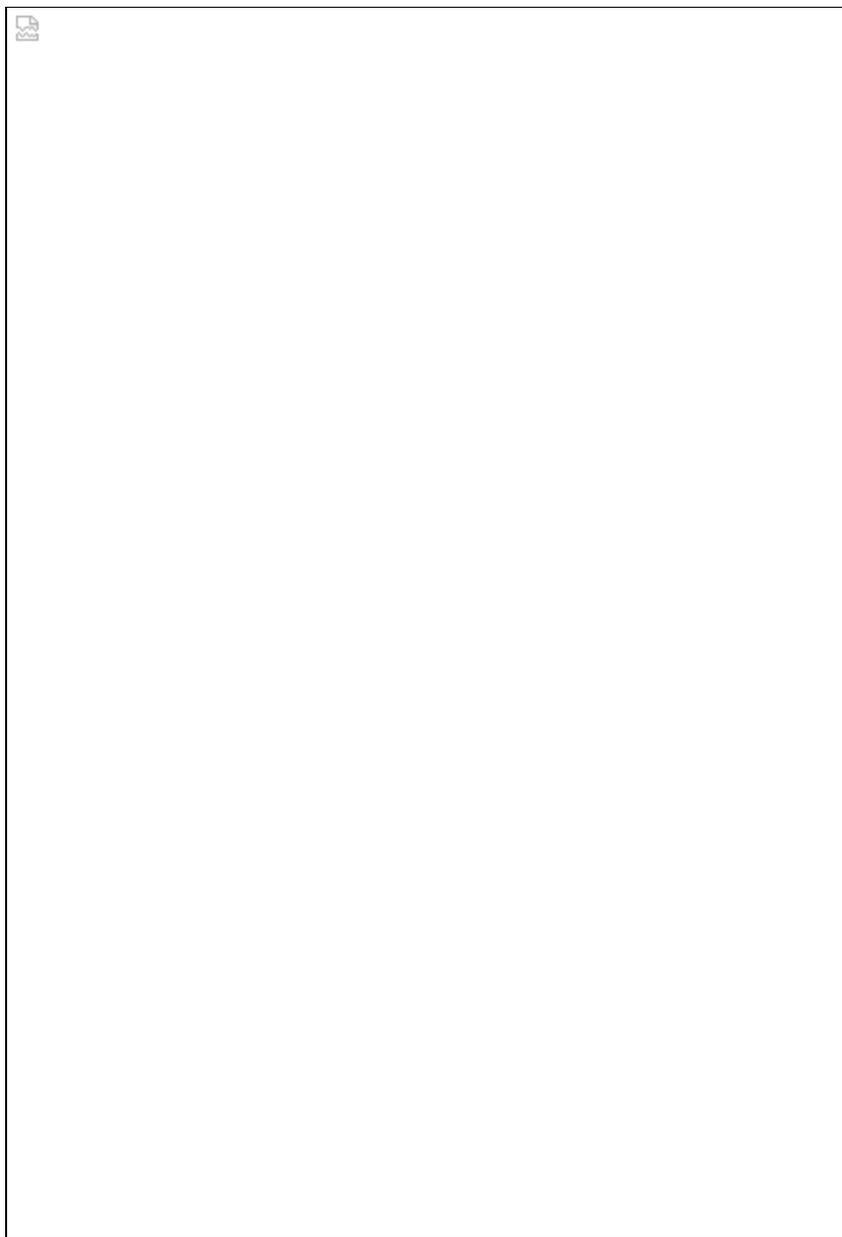
Per quanto risulti facile opinare una sua pertinenza, abbiamo finora escluso da queste note ogni accenno al centro abitato di S. Giovanni de Cupellis, o Cupelle, esistente già in epoca longobarda e sicuramente attivo nel 985, in questi stessi luoghi, ma trattato in maniera troppo vaga, dalle fonti attuali, per consentire una attendibile ricostruzione delle sue origini e dei suoi confini [50]. In ordine alla sua appartenenza dal punto di vista ecclesiastico ed amministrativo, in questa precisa epoca, tenendo conto della assoluta mancanza di fonti storiche, molto persuasiva appare l'ipotesi proposta da Caiazza: San Giovanni de Cupellis a tutto il 985 faceva

parte della Diocesi di Alife: fra questa data e il 1172, data in cui San Giovanni risulta assegnato da papa Alessandro III alla Diocesi di Venafro, dovette verificarsi "uno sconvolgimento dello status quo che produsse il mutamento di confini in danno di Alife" [51]. Il pensiero corre automaticamente alle invasioni dei Normanni, avviate nella zona poco dopo l'anno Mille, e sfociate nel 1138 nei saccheggi e negli incendi di Alife e Venafro, nelle lotte fra Rainulfo Conte di Alife e il cognato, Re Ruggero, nel probabile, successivo smembramento dell'intera Contea.

In quanto a San Giovanni de Cupellis, le pretese sul feudo, come è noto, nel 1207 sarebbero state una delle principali cause della scissione tra le Diocesi di Isernia e di Venafro. Fra i motivi di un conflitto di attribuzione così aspro era senz'altro la mancanza di un periodo di possesso talmente prolungato e storicamente "sicuro" da diventare incontestabile per l'una o per l'altra Diocesi: già questa potrebbe costituire materia di riflessione, sull'origine "alifana" di San Giovanni de Cupellis. La stessa delimitazione dei confini, quale si è creduto di poter suggerire per il 985, potrebbe essere letta come una affermazione di dominio, da parte della Diocesi di Alife, sul feudo di S. Giovanni de Cupellis, che dà l'impressione di essere circoscritto in ogni dettaglio, lungo il confine ovest, quasi ad abbracciarlo fino ai suoi estremi lembi, quando si traduce nella realtà territoriale il geometrico dettato del vescovo Alfano.

Perché, a parziale rettifica di quanto affermato da Ciro Viti [52], l'allargamento della dizione "Cupelle", nella topografia locale, sino a comprendere la parte anteriore di Campo La Fontana, è dovuta all'estendersi fino in quei paraggi della tenuta *Cupelle*, di proprietà dei principi Pignatelli e prima ancora dei D'Afflitto [53]: 500 moggia che andavano dalla Rava Copelle al confine con Capriati. Né è mai esistita identificazione fra i toponimi di "Campo La Fontana" e "Cupelle" [54], essendo il primo troppo "forte", semanticamente, per consentire subordinazioni linguistiche. In secondo piano, caso mai, per "Campo La Fontana", è di frequente apparsa nel passato la dizione "Sicilia", ma sempre con sfumature lievemente ironiche, rispetto a una sopravvalutazione delle virtù naturali del luogo (la fecondità, la bellezza, la dolcezza del clima) da parte dei suoi abitanti. Con "Cupelle", viceversa, stando anche al disegno del can. Scioli [55], completo di esplicita didascalia, in tempi più antichi si intendeva specificamente il territorio compreso fra la sponda destra della Rava, rivolta verso Monteroduni, il Volturno, il torrente Caprionero e le Carpinete. Adeguata testimonianza ne offre il nome stesso che assume la Rava in territorio di Monteroduni (Copelle) rispetto a "Fosso delle Rave", con il quale scorre fra Gallo Matese e Vallelunga.

Per il passato, si possono cercare testimonianze nei capitoli degli Statuti feudali di Monteroduni, promulgati nel 1550. Al capitolo 75 si parla della via che, venendo addirittura dal torrente Lorda, "esce alla Fontana delle Copelle dritto al fiume e esce pedemontina, pedemontina fino al Vallone, al monte fino al guado dei Ioparelli" [56]. La fontana è quella detta *ai Limiti*, tuttora esistente e riportata dalle carte IGM, all'angolo tra il Ponte 25 Archi e Costa Limiti. Con "fiume" si intende il Volturno; il "Vallone" è quello della Rava Copelle; "Luparelli" è denominazione ancora piuttosto popolare nella toponimia locale, e tuttora indica una località ben riconoscibile sulla sponda destra della stessa Rava.



Se dunque di *Cupellis* si tratta, l'area era questa, potendo trovare i suoi capisaldi naturali, se ci si vuole inoltrare nel labile campo delle congetture, fra le Carpinete, verso Monteroduni, il Volturno, verso Roccaravindola, le Merse, verso Capriati. Il centro poteva essersi sviluppato attorno all'antico *Campo dei Porci* cui rimandano la topografia ancora corrente [57] e l'etimo riconoscibilissimo della località *Pachiuse* [58] che costituisce una parte consistente dell'area, l'altra essendo il Campo La Fontana, sulla sponda opposta della Rava. È una conformazione che tanto più apparirebbe persuasiva, rispetto alla delineaazione dei confini nel 985, quanto si riuscisse a provare attraverso convincenti rilevazioni che il feudo aveva un suo sviluppo anche nella parte montana più dolce, risalendo il vallone di Montegallo lungo la diagonale Valle in Trivolo-Monte Gallo (ora Sparavecchia), da quel centro non del tutto striminzito che doveva essere se nella seconda metà del XII secolo era iscritto nel *Catalogus Baronum* con un contributo di un milite e un servitore, aumentabile a due militi e due servitori [59].

Così, i confini della Diocesi di Alife, nel 985, si risolverebbero fino a Vallelunga in un perfetto ricalco delle delimitazioni della Contea di Isernia nel 964 (Campo Figliolo, Serramonte, Monte Croce, Colle Munno, Vallelunga) [60]. Da Vallelunga, discendevano Monte Gallo lungo il suo corso più naturale, il vallone omonimo, per poi profilarsi attorno ai confini di S. Giovanni de Cupellis, il *muro morto* probabile residuo di vecchi insediamenti, e raggiungere il corso del fiume.

La discesa dei confini lungo il Vallone di Montegallo staccava dalla Diocesi di Alife un territorio, quello chiuso tra il corso del vallone e la Rava, oggi caduto nel più completo abbandono, ma fino a pochi anni fa, in questo stesso secolo, economicamente nevralgico: zona coltivata in pianura, specie nella località definita Valle (e poi Campo) in Trivolo, e sui terrazzamenti faticosamente sottratti al bosco e alla montagna, come attesta il massiccio, capillare sistema di muratura in larga parte sopravvissuto; zona di pastorizia, come lamentava l'ex-feudatario nei momenti più sanguinosi della lite con i monterodunesi, quando si vide distrutti gli ovili, le mandre, le baracche di pastori che aveva disseminato per tutta la montagna; zona ricchissima di legname, e quindi di calce, di carbone, soprattutto nello storico bosco Manuccione, specie di riserva aurea del comune di Monteroduni, che ricorreva alla messa in vendita e al taglio di ampie porzioni ogni qual volta si trattava di affrontare spese

straordinarie, fossero per la costruzione del Camposanto, della strada di collegamento alla consolare, o della extra-murale, nelle varie epoche. Il bosco Manuccione era sempre lì, pronto a farsi radere.

In quale circoscrizione rientrasse questo territorio [61], e quale autorità potesse vantarsi le sue competenze, è questione che può anche restare nel vago. Le difficoltà di accesso al luogo, serrato fra due gole, delimitato da burroni insuperabili, salvo pochi, faticosissimi valichi, molto facili da controllare, e la macchia fittissima, le salite aspre e pietrose, pure agevolmente difendibili: sono caratteristiche capaci di suggestionare, di far pensare ad una Estrema Thule per chiunque avesse qualche ultima, disperata carta da giocare: sanniti, romani ribelli come Spartaco, Catilina, Celio Rufo [62], monaci inseguiti dalle scimitarre saracene, predoni longobardi o normanni in fuga, carbonari, reazionari, briganti, partigiani quando mai ce ne fossero stati. *Valle perduta* è un altro toponimo della zona, avvolta da un alone maledetto, e popolata di leggende tenebrose, piene di morti e di ladroni, da far pensare probabile che il vescovo di Alife preferisse starne lontano.

## NOTE

[1] *Il territorio tra Matese e Volturno*, a cura di D. Caiazza, Grafiche Somma, Castellammare di Stabia (NA) 1997. Il volume è edito dalla Diocesi di Isernia-Venafro e dal Circolo culturale "Mondo Migliore" di Capriati a Volturno. Il convegno si era svolto a Capriati nel giugno del 1994.

[2] La nutrita letteratura sull'argomento è esposta da C. Viti, *Nascita e sviluppo dei centri di Capriati, Ciorlano, Fontegreca, Gallo, Letino, Prata, Pratella, Valle Agricola e delle frazioni Mastrati, Torcino e Vallelunga dalle origini al primo quarto del secolo XVI*, ivi, p. 167 e sgg., e poi raccolta nell'accuratissima appendice bibliografica, p. 174 e sgg. La pergamena in questione è conservata presso l'Archivio Capitolare di Isernia. Su Pandolfo I, "principe longobardo di Capua, detto *Capodiferro*", cenni in A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Sansoni, Firenze 1982<sup>3</sup>, p. 153, p. 235, con una descrizione della possente torre che Pandolfo fece costruire a Minturno nel 946, andata distrutta durante la seconda guerra mondiale.

[3] Cfr. D. Caiazza, *Il territorio tra Matese e Volturno. Note di topografia storica*, in *Il territorio tra Matese e Volturno*, op. cit., pp. 32-33, e C. Viti, *cit.*, p. 170 [d'ora in avanti indicheremo questi due saggi e gli altri di maggior frequentazione con il semplice nome degli autori]. Di Caiazza, nello stesso volume, si veda anche il formidabile studio su *Ponte Latrone* (pp. 67-104), riccamente illustrato, un lavoro che è da credere rimarrà fondamentale per diverso tempo. Ad esso rimandiamo anche per i successivi riferimenti a Ponte Latrone.

[4] D. Caiazza, p. 34, con il testo della parte essenziale, e relativa bibliografia. Una lettura di questo documento, assai più indecifrabile dello stesso originale, è in R.U. Villani, *La Terra dei Sanniti Pentri*, Curti (CE) 1983, p. 245 e p. 335. Sull'opera, si veda il drastico giudizio di D. Caiazza, p. 18; ancora più impietoso, ma altrettanto fondato, il giudizio di C. Viti, p. 130n, fatto salvo il valore di uno studioso esperto e molto apprezzato come Enrico Villani, i cui appunti inediti hanno fornito la materia, postuma, dell'infelice opera in questione.

[5] *Cit.*, p. 35n, laddove si dice "impossibile che un tratto di confine in alta montagna lungo parecchi chilometri sia stato definito indicando" così scarsi capisaldi. Per la parte superiore dei confini cfr. pp. 34-38.

[6] Per i riferimenti all'IGM si intende istituto geografico militare, *Foglio 161 della Carta d'Italia. IV S.E. Monteroduni*, Firenze 1946. L'Istituto Geografico Militare nacque appena dopo l'unità d'Italia, dalla fusione fra l'Ufficio tecnico del Corpo di S.M. Piemontese e l'Ufficio topografico di Napoli (leggi del 10 agosto 1862, 29 giugno 1875 e 30 maggio 1878).

[7] C. Viti, p. 170.

[8] Sulla effettiva attendibilità delle carte IGM, rispetto a "documenti più remoti", si veda l'autorevole opinione di F. Russo, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano*, Roma 1991, p. 87.

[9] Archivio di Stato di Campobasso, Atti del Demanio, Monteroduni [d'ora in avanti ASDM], Busta 4, Fasc. 15.

[10] Cfr. Dr. Ing. I. Pignataro, *Comune di Monteroduni (CB). Sistemazione demani. Relazione*, in ASDM, Busta 5, Fasc. 27. Alla relazione dell'ing. Pignataro, un tecnico non privo di una certa inclinazione alla storiografia, rimandiamo anche per una sintesi di tutte le vicende demaniali sfiorate in questa sede, nonché per la riproduzione dattiloscritta dei principali documenti citati.

[11] *Pianta dell'ex-Montagna Feudale del Comune di Monteroduni*, ASDM, Busta 2, Fasc. 16. La planimetria è del 24 dicembre 1853. Su D'Alena, solo per un globale punto di riferimento nel panorama delle celebrazioni molisane, si veda E. Catalano, *Uno storico molisano. Giambattista Masciotta*, Lampo, Campobasso 1983, p. 23. Sulla categoria degli agromensori in generale, si veda M.R. Tritto, *Cartografi tra committenza pubblica e privata dal XVI al XIX secolo*, in *Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo*, Archivio di Stato di Foggia, 1996, pp. 43-59.

Con l'espressione "Montagna ex-feudale", composta da Monte Caruso, Monte Piano e Monte Gallo, si intendeva il territorio da dividersi in cinque parti, delle quali una sarebbe toccata a Monteroduni, una a Gallo, e tre all'ex-feudatario. Le parti da distribuire fra Monteroduni e Gallo furono oggetto di un'altra lunghissima vertenza, che portò sul piano della legalità una lite che si trascinava, sanguinosissima, e passando più volte per le armi, in guerra vera e propria, dal 1500. Una voluminosa documentazione è in ASDM, Busta 1. Sulla questione intervennero a vario titolo personaggi del livello di Biase e Giuseppe Zurlo, Melchiorre Gioia, David Winspeare (all'epoca Procuratore generale della Commissione Feudale), oltre allo storico del brigantaggio molisano, Vincenzo Berlingieri, nelle sue vesti di agente demaniale. È notevole che il responso della Commissione Feudale tenesse conto di una circostanza sinora piuttosto inedita, e cioè che Gallo fosse storicamente considerato "Casale di Monteroduni". La direttiva conforme era "che per diritto di filiazione [compevano] a i suoi cittadini i pieni, e comodi usi in tutti i deman] ex-feudali di Monteroduni senz'alcuna prestazione". Per le disposizioni conseguenti si veda la lettera spedita all'Intendente di Contado di Molise, Biase Zurlo, da G. Martucci, Giudice d'Appello Commissario incaricato della Divisione de' Demanii nelle Provincie di Napoli, e Terra di Lavoro, 22 giugno 1811 (ASDM, Busta 1, Fasc. 3). Per le controdeduzioni del Principe Pignatelli, che era ex-feudatario tanto di Gallo che di Monteroduni, si veda la *Copia della Memoria presentata al Sig. Caval. Winspear [sic] relativa alla sentenza per Gallo, e da questo rimessa al Commissario del Re Ripartitore della Provincia di Molise con decreto di Aprile 1811* (ivi). Qualche particolare interessante, sulla questione, anche nella *Copia d'istrumento relativo alla vendita dell'ex-feudo di Monteroduni alla Sig.ra Ippolita Di Somma* [consorte del principe Pignatelli] da parte dei D'Afflitto, precedenti feudatari (ivi, Fasc. 1). Per una sintesi storica delle liti fra Monteroduni e Gallo, documenti di valore sono il rapporto inviato da Biase Zurlo *Al Sig. Fulcran Girolamo Dumas Relatore al Consiglio di Stato e Comm. del Re per la divisione dei Demanii in Terra di Lavoro*, 12 settembre 1810 (ivi, Fasc. 3), e la lettera dello stesso Zurlo al fratello Giuseppe, nella sua qualità ministro dell'Interno, 9 aprile 1812 (ivi, Fasc. 5), con un'altra relazione ampia e molto dettagliata. Per la risposta di Giuseppe Zurlo si veda la lettera del 6 giugno 1812 (ivi). Che Vallelunga (attuale frazione di Gallo Matese), fosse definita in epoca medioevale "Casale di Monteroduni" e costituisse "parte stessa del nostro paese" era già stato ricordato da G. De Giacomo, *Monteroduni dal Neolitico al Feudalesimo*, Lambertini, Cassino 1991, p. 117.

[12] *Montagna Demaniale ex-Feudale misurata d'ordine del Commissario del Re D. Biase Zurlo per la divisione della stessa*, e soprattutto *Pianta Topografica della Montagna Demaniale ex-Feudale di Monteroduni misurata per la seconda volta*, ASDM, Busta 1, Fasc. 5. Zurlo aveva fatto una personale ispezione dei luoghi.

[13] Cfr. *Decreto del R. Commissario per la liquidazione degli usi civici in Napoli*, 23 ottobre 1939, ASDM, Busta 5, Fasc. 26.

[14] *Disposizioni del Sotto Intendente del Distretto di Isernia al sig. Celli Agrimensore incaricato della divisione dei Deman] di Monteroduni* [1811],

ASDM, Busta 1, Fasc. 5, anche per le citazioni successive.

[15] Il Vallone di Valle Majo, non riportato sulle carte IGM, è ancora oggi perfettamente distinguibile, e separa il bosco dalle cosiddette "Pastorelle". Il Colle Manuccione, con un'omissione davvero singolare in una mappa che ha per oggetto Monteroduni, non è riportato dall'IGM. Per un'ulteriore definizione dei confini del bosco Manuccione, cfr. Sotto Ispettore [forestale] del Distretto di Isernia, *Processo Verbale per assegno di taglio nel Bosco Manuccione o Valle Perduto del Comune di Monteroduni, nel di cui territorio è posto della estensione di Ettari 15.48.28*, 9 ottobre 1889, Archivio di Stato di Campobasso, Prefettura [d'ora in avanti ASCP], II, Monteroduni, Busta 2, Fasc. 6, *Boschi* [1872-1954], con piccola mappa acclusa.

[16] Japanico è tuttora il nome di una delle strade che attraversano il bosco Manuccione, in direzione Vallelunga (cfr. *Foglio Catastale di Unione del Comune di Monteroduni*, 1980).

[17] C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino 1974, p. 10.

[18] *Pianta dell'ex-Montagna Feudale del Comune di Monteroduni*, cit., cifre a margine.

[19] Dr. Ing. I. Pignataro, cit.

[20] ASDM, Busta 2, Fasc. 3. La documentazione era nei protocolli del notaio Marici, di Napoli.

[21] La delimitazione è particolarmente chiara nella prima planimetria di Feliciano Celli, cit., dove Colle del Giglio è segnato al punto 8, in linea con Valle Pagnola, al punto 9, a loro volta allineati con la Masseria Stroia, punto 10. Colle del Giglio e Masseria Stroia, che figurano sulla attuale mappa IGM, tuttora costituiscono un valido punto di riferimento.

[22] Servizi Forestali dello stato. Dipartimento di Campobasso, *Elenco dei boschi* [del Comune di Monteroduni] *da vincolarsi a termini dell'art. 8 della legge forestale 20 giugno 1877*, 3 dicembre 1877, ASCP, II, Monteroduni, Busta 8, Fasc. 5.

[23] *Pianta dell'ex-Montagna Feudale del Comune di Monteroduni*, cit.

[24] Cfr. F. Celli, *Relazione*, 28 dicembre 1811, in allegato alle mappe già citate.

[25] F. Calonghi, *Dizionario latino-italiano*, Rosenberg e Sellier, Torino 1962<sup>3</sup>, *ad vocem* "descendo-is". La naturale predisposizione dei corsi d'acqua, per le funzioni di confine, è convenientemente ricordata da D. Caiazza, p. 32 e p. 32n, con gli opportuni rimandi etimologici e bibliografici.

[26] "Gola", per *descensum*, è anche l'interpretazione proposta da Enrico Villani, cfr. R.U. Villani, *op. cit.*, p. 245, dove il plurale è probabilmente dovuto a cattiva trascrizione di appunti manoscritti.

[27] F. Calonghi, *op. e loc. cit.*

[28] Tralasciamo di considerare, per la sua evidente cerveloticità, l'ipotesi che con "montem qui Gallus dicitur" (e poi "ipsius montis") si volesse alludere a Gallo paese, in base al criterio per il quale un centro abitato viene indicato come monte, un ponte come muro e via dicendo. L'ipotesi di Gallo, nella circostanza, è illustrata da C. Viti, p. 168, e velocemente liquidata da D. Caiazza, p. 38.

[29] F. Calonghi, *op. cit.*, *ad vocem* "descensus".

[30] Sulla sopravvivenza pressoché intatta, della rete di mulattiere, dall'epoca preromana, ed oltre, cfr. F. Russo, *op. cit.*, p. 83 e sgg.

[31] F. Miele, *Rinvenimenti di epoca ellenistica romana*, in *Il territorio tra Matese e Volturmo*, *op. cit.*, p. 60.

[32] G. Conta Haller, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica*, Napoli 1978, p. 41n.

[33] Senza soffermarci in questo genere di indagini, si veda per esempio il *Pontem lapideum* (si trattasse o meno dello stesso Ponte Latrone) menzionato per l'anno 849 nel *Chronicon Volturnense*, a proposito di un atto di permuta per territori situati intorno alla chiesa di San Tomaso a Capriati, cfr. F. De Vincenzi - D. Monaco, *Permanenze architettoniche benedettine del VIII-IX secolo tra Monteroduni e Roccaravindola*, "Almanacco del Molise", 1990, Enne Ed., Campobasso 1990, vol. I, p. 41.

[34] Per queste, ed altre indicazioni sui toponimi rimasti a ricordare antiche zone di confine, cfr. D. Caiazza, p. 40 (tav. XII) e p. 42 (tav. XIII).

[35] Ivi, p. 38, anche per le altre ipotesi proposte dall'autore, e il suggestivo rinvio allo "spiaggiarsi dei cadaveri a Ponte Latrone" (D. Caiazza, *Ponte Latrone*, cit., p. 70 e sgg.), con "mortui", dunque, preso come sostantivo, nel senso di persona morta.

[36] S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1981, *ad vocem* "muro".

[37] Sul can. Scioli, personaggio di classica versatilità intellettuale, ma anche patriota, garibaldino, presidente della Società Operaia di Monteroduni, in amicizia con Giovanni Bovio e l'ambiente anarchico napoletano (legato fra l'altro da una comune militanza omeopatica con Saverio Frisca, uno dei capi dell'anarchismo nazionale), cfr. G. De Giacomo, *Monteroduni dal Feudalesimo ad oggi. Il Risorgimento*, Lamberti, Cassino 1992, p. 25 e sgg. Sui rapporti con Pignorini, cfr. G. De Giacomo, *Monteroduni dal Neolitico al Feudalesimo*, *op. cit.*, p. 15 e sgg. Al tempo dei suoi rapporti con il can. Scioli, Pignorini era direttore del Museo Preistorico di Roma (ora Museo Pignorini). Al can. Scioli, fra l'altro, è dovuto il ritrovamento di alcuni reperti preistorici (pugnale di selce triangolare, e punte di frecce dello stesso materiale) presentati da Caiazza a corredo del suo saggio di topografia storica (p. 21, tav. III), e tuttora conservati al Museo Pignorini insieme ai frammenti di un vasetto fittile ritrovato nelle stesse tombe neolitiche scoperte dal can. Scioli nella contrada Socce di Monteroduni: per una accurata descrizione di questi materiali, fonte il Museo Pignorini, cfr. G. De Giacomo, *Monteroduni dal Neolitico al Feudalesimo*, *op. cit.*, p. 21 e sgg. Ivi (p. 18) anche le notizie sull'altro materiale affidato dal can. Scioli alla custodia del Museo Sannitico di Campobasso (due cuspidi di lancia e un coltello, in selce): una scelta poi rivelatasi improvvisissima, poiché della raccolta, a suo tempo catalogata nell'Inventario Sogliano (A. Sogliano, *Il Museo Provinciale Sannitico di Campobasso. Inventario degli oggetti antichi*, Napoli 1889) e dallo stesso Pignorini (L. Pignorini, *Tombe neolitiche scoperte nel Comune di Monteroduni in provincia di Campobasso*, "Bullettino di Paletnologia italiana", a. XIII, n. 11-12, novembre-dicembre 1887, pp. 169-172) non è rimasta traccia. Sull'importanza del ritrovamento in contrada Socce (da porre in relazione con l'analogo ritrovamento in contrada *Corona de Coppa*, a Pozzilli, per cui cfr. L. Pignorini, *L'età della pietra nel Molise*, "Bullettino di Paletnologia italiana", a. II, n. 7, luglio 1876, p. 124), si veda anche G.A. Colini, *Il sepolcro di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, parte II, "Bullettino di Paletnologia italiana", a. XXV, n. 10-12, ottobre-dicembre 1899, pp. 218-311; id., *Armi di selce trovate nei dintorni di Roma e tombe eneolitiche di Colle Sannita (Benevento)*, "Bullettino di Paletnologia italiana", a. XXXI, n. 1-3, gennaio-marzo 1905, pp. 1-13, con bibliografia riassuntiva. Si veda anche, in tutt'altro settore (l'autore è un antropologo criminale, di estrazione positivista), A. Zuccarelli, *Gli uomini primitivi delle selci e delle caverne*, Perrella, Napoli 1906, p. 56. Per una testimonianza sull'attività del can. Scioli cfr. anche *Pugnale neolitico di Capriati a Volturmo*, "Bullettino di Paletnologia italiana", a. XXI, n. 4-6, aprile-giugno 1895, p. 199, riguardo a un "pugnale siliceo scoperto dal dott. Antonio Golini nel fondo detto Caccavo, comune di Capriati a Volturmo, e da lui ceduto al prof. Francesco Scioli di Monteroduni che ne fece dono al Museo Preistorico di Roma". Sui meriti di donatore, del can. Scioli, anche per l'epoca successiva, cfr. G. Masciotta, pref. al *Catalogo della Biblioteca Provinciale Molisana* (Faenza 1922). Un egregio saggio di archeologia preistorica, poi in effetti protrattosi sino ad abbracciare l'epoca sannitica, con ampie esemplificazioni per i ritrovamenti *in loco*, il can. Scioli scrisse sul "Sannio", giornale di Campobasso, cfr. *Cenni preistorici*, a. I, n. 18, 27 aprile 1882; n. 20, 25 maggio 1882; n. 24, 22 giugno 1882. Il saggio si sviluppava in cinque parti, due delle quali pubblicate su numeri non reperiti. La versione originale era comunque già apparsa sulla "Rivista d'Italia", di Palermo (Serie II, 1881, nn. 15-20).

- [38] Can. F. Scioli, *Schema grafico n. 2. Epoca Sannitico - Romana*, 1882. In mancanza di una documentazione presentabile, omettiamo i riferimenti ai ruderi d'epoca romana che affiorano ben visibili poco distante, in località Casasole, sempre sulla sponda destra della Rava Copelle. Tanto meno ci soffermeremo sulla circostanza che la Tavola di Kiepert (allegata a T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinorum*, Berlino 1883, vol. IX), allineato sulla sponda destra della Rava Copelle, quasi in perfetta sovrapposizione ai luoghi di cui ci stiamo occupando, riportasse *Ad Rotas*, il villaggio già segnalato sulla Tavola Peutingeriana e poi nella *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate e nella *Geographica* di Guido da Pisa.
- [39] "Sia castello rovinato o no, ogni volta che si dice mura o muro sempre s'intende un castello o luogo fortificato" (V. Lami, in S. Battaglia, *op. e loc. cit.*).
- [40] A. Viti, *Res publica aeserninorum*, Marinelli, Isernia 1982, p. 185 e pp. 224-225, anche per i rimandi alle trattazioni del Mommsen e del Garrucci. Si vedano anche le fini osservazioni di R. De Simone, *Epigrafi romani di Capriati*, in *Il territorio tra Molise e Volturno*, *op. cit.*, p. 107, p. 119 e sgg.
- [41] A. Viti, *op. cit.*, p. 225, anche per le citazioni che seguono. L'iscrizione è definita di provenienza ignota dal Viti. Un'altra (p. 185) viene dichiarata proveniente da Contrada Paradiso, in contraddizione con quanto affermato dal can. Scioli. I reperti sono tuttora visibili, incassati nelle pareti esterne del Casino Scioli [Felice] di Colle delle Api, nella campagna di Monteroduni. Una misura della popolarità dell'iscrizione alla dea Tempesta è fornita dal suo inserimento nella guida archeologica di F. Coarelli - A. La Regina, *Abruzzo Molise*, Laterza, Roma - Bari 1984, p. 182. Si veda anche C. Viti, p. 156n, e R. De Simone, *cit.*, p. 120.
- [42] Per la ricchissima bibliografia sull'argomento (Tito Livio, Flavio Biondo, Giacomo Nardi, Ciarlanti, Trutta ecc.), e le relative confutazioni, si veda C. Viti, pp. 147-148.
- [43] Can. F. Scioli, *Schema grafico n. 3. Medio - Evo*, 1882. Sul convento di Santo Spirito cfr. A.M. Mattei, *Memorie storiche di Monteroduni*, Aterno (PE) 1994, pp. 12-13, e le pagine del Ciarlanti ivi indicate.
- [44] ASCP, I, Busta 363, Fasc. 2801.
- [45] Si tratta del percorso cui di riferisce la Conta Haller (cfr. nota n. 32), che ne presenta anche un'illustrazione (Tav. XLIX).
- [46] Sulle caratteristiche del luogo, anche illustrate, si veda comunque C. Di Cerbo - G. Melaragno, *Una provincia: Isernia natura e segni e dell'uomo*, Isernia 1994, p. 106.
- [47] A. Maiuri, p. 118.
- [48] Cfr. *Nota dei territori siti dentro la Selva delle Carpinete, ed acquistati dalla Famiglia Afflitto, quanto dalla Famiglia Pignatelli colla descrizione delle Località della stessa Selva*, cit. Al Colle delli Morti si accenna anche nel *Tavolario del sig. Pietro d'Apuzzo*, redatto dal notaio incaricato dell'apprezzo del feudo nel 1668, cfr. ASDM, Busta 5, Fasc. 27, allegato alla relazione dell'ing. Pignataro.
- [49] Sull'argomento si vedano i numerosi cenni in C. Viti, *passim* (ma p. 169 e sgg. in particolare); più specificamente, cfr. A.M. Mattei, p. 15 e sgg., e G. De Giacomo, *Monteroduni intorno al Mille*, Lamberti, Cassino 1987, p. 49 e sgg., ma sempre con una documentazione piuttosto tarda rispetto al periodo in questione.
- [50] D. Caiazza, p. 43, anche per la parte che segue.
- [51] C. Viti, p. 151.
- [52] Cfr. *Copia d'istrumento relativo alla vendita dell'ex-feudo di Monteroduni*, cit. La proprietà, comunque estranea alla spartizione della ex-Montagna feudale, pure venne fatto oggetto di un'altra inutilissima serie di lamentele da parte del comune di Monteroduni. La dizione "Cupelle", a denominare propriamente la tenuta feudale, e non, genericamente, la contrada, ricorre nel *Verbale di riunione del Decurionato di Monteroduni*, 3 gennaio 1841 (ASDM, Busta 2, Fasc. 12), dove si fa richiamo a un'analoga protesta del 12 dicembre 1816. L'espressione poi ricorre in quasi tutti gli atti del fascicolo in cui, sotto il titolo di *Reclami per la divisione delle terre demaniali contro l'ex-barone*, si raccolgono i verbali di riunione del Decurionato, i testi delle suppliche (anche ai sovrani) ecc.
- [53] C. Viti, p. 151. Sull'etimo di "Cupelle", spiace per una volta dissentire da D. Caiazza, p. 43, la cui interpretazione di "conca, pozza, incavo" (dal lat. *cupa*), si potrà far risalire alla radice estrema del termine (cfr. il sanscrito *kupah*, l'armeno *kup*), ma l'accezione appare ampiamente superata dal più fedele latino *cupella*, o dal greco *kupeilon* (provenzale *cupels*, tedesco *kübel*), tutti accertati come *coppa*, *vaso* e simili. Ciò, non per negare il reale senso della definizione, ma per affermare la perfetta sinonimia fra "Cupellis" e "Coppitellis", voce più tarda dello stesso sostantivo - in relazione all'inserimento di S. Giovanni, come "de Coppitellis", nella bolla di Alessandro III già ricordata. Per essere prosaici, fra i termini corre la stessa differenza che tra "coppelle" e "coppette" o "coppetelle", tutti intesi come diminutivi di "coppa".
- [54] *Schema grafico n. 2*, cit. Il can. Scioli aveva possedimenti, incluso un casino di campagna, in un territorio non molto distante. Fra le sue proprietà anche un appezzamento, di un tomolo e tre quarti, a Valle Perduta.
- [55] *Dissertazioni storiche delle antichità alifane*, Napoli 1776, *Diss.* XVI, p. 223. Poco più sopra del torrente di Caprionero (riportato nella carta geografica del Trutta, insieme agli altri affluenti del Volturno: Vandra-Cavaliere, Lorda e Rava delle Copelle) era anche la scafa di Monteroduni, pure menzionata dal Trutta (*ivi*), e situata all'altezza di Roccaravindola, qualche centinaio di metri più a monte di Ponte Latrone, e in prossimità (è da credere) dei resti massicci e tuttora molto ben visibili dell'altro ponte, assai più rozzamente costruito, in località detta *Reppa della Lucina*: si veda in proposito D. Monaco, *La Via Latina nel territorio dell'Alto Volturno*, "Almanacco del Molise", 1989, Enne Ed., pp. 93-94.
- [56] Cit. da A.M. Mattei, p. 121.
- [57] *Foglio Catastale di Unione del Comune di Monteroduni*, 1980, anche per la strada comunale con lo stesso nome.
- [58] Da *pacho* (barbaro latino), *porco ingrassato*, in forma aggettivale *pacheus*; probabilmente dalla radice sanscrita *paç - pak*, *unire insieme*, onde il greco *pachius*, *grosso*, *grasso*, *caroso*.
- [59] *Catalogus Baronum*, ed. Jamison, Roma 1972, in a.m. mattei, p. 16. Sul concetto di *aduamentum* o *adoamentum* si veda la lucida esposizione della stessa Jamison in *The Administration of the County of Molise in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, opera inedita in italiano fino al 1991, quando venne tradotta da Giovanni Mascia, cfr. *L'amministrazione della Contea del Molise nel XII e XIII sec.*, "Samnium", a. LXIV, IV n. s., n. 1-4, dicembre 1991, pp. 112-193 (p. 153 e sgg. per il tema in questione). Di G. Mascia si veda anche, per la parte storica, l'utilissimo *La Chiesa del Santissimo Salvatore a Toro*, Lampo, Campobasso 1997.
- [60] Cfr. D. Caiazza, tav. XI, p. 36.
- [61] Unico altro feudo, nell'area oggi occupata da Monteroduni, secondo il *Catalogus Baronum* (XII sec.) era quello di Campo Sacco, sulle cui dipendenze, e le probabili, vaste confinazioni cfr. G. De Giacomo, *Monteroduni intorno al Mille*, *op. cit.*, p. 43 e sgg.
- [62] Cfr. E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1995<sup>2</sup>, p. 394.

---

Fotografie: Rosario Silvestri, <http://space.tin.it/edicola/francafe>

Testo: Michele Tuono

La foto del ponte romano sulla Rava è della dott.ssa Angela Pizzi

---

## SANNITICA

RIVISTA MOLISANA DI STORIA E LETTERATURA

